

Segue dalla prima

Minima, poco più del 2 per cento la quota di coloro che non hanno scelto né l'uno né l'altro. Nelle ore successive né i nuovi più aggiornati exit-poll né i primi conteggi ufficiali non alterano di molto il dato iniziale. Yushenko ha vinto nettamente e stavolta difficilmente la scelta popolare potrà essere ribaltata con il massiccio ricorso ai brogli, come accadde il 21 novembre scorso. Tra le decine di migliaia che attendono l'arrivo del loro leader assiepati sotto il palco su cui si alternano l'anziano popolare cantante Gnatus e numerosi altri artisti in una festa destinata a protrarsi sino a notte inoltrata, c'è questa consapevolezza. «Non potranno più fregarci», ripetono abbracciandosi e sventolando i vessilli arancioni su cui campeggia la scritta «Si, Yushenko». Ed è paradossalmente curioso che l'albero di Natale che si erge in mezzo alla piazza sia di un blu scintillante.

Gli osservatori europei, parte di quell'esercito di ottomila arbitri internazionali che ha monitorato le operazioni di voto, già definiscono « sostanzialmente accettabili » le modalità in cui si sono svolte le elezioni, pur denunciando una serie di scorrettezze compiute sia all'ovest che all'est. In altre parole rilevano, salomonicamente, che qualcosa di poco pulito hanno fatto sia i seguaci di Yushenko, sia quelli di Yanukovich. Niente che possa però, a loro giudizio, consentire a chiunque di trarne spunto per negare la legittimità del verdetto uscito dalle urne. Come invece ha fatto ieri sera il portavoce di Yanukovich. Il che, assieme alle parole pronunciate ieri sera da Yanukovich stesso («se perdo, vedranno cosa significa avere un'opposizione durissima») alimenta il timore di nuove contestazioni e proteste, dopo quelle che hanno contraddistinto l'intero processo elettorale sin dal primo turno il 31 ottobre, prima di esplodere in autentica rivolta popolare dopo il ballottaggio del 21 novembre. Che fu macchiato da brogli sistematici e diffusi, denunciati dallo schieramento di Yushenko, rilevati dagli osservatori internazionali, e successivamente ufficialmente ammessi dalla Corte Suprema con l'invalidazione dei risultati.

Stavolta a rifiutare l'esito del voto potrebbero essere insomma gli stessi che un mese fa di quelle frodi si giovarono per conquistare una vittoria negata loro dagli elettori. Potrebbero sostenere che la radice di una nuova truffa affondi in quelle stesse norme introdotte a larga maggioranza dalla Rada (il Parlamento) l'8 dicembre scorso, proprio per impedire il ripetersi delle illegalità. Limitando drasticamente i casi in cui è consentito il voto a domicilio, i deputati avrebbero, secondo Yanukovich, spazzato via

insieme allo strumento per truccare le carte elettorali, anche, e per un alto numero di cittadini, il semplice diritto di esprimere la propria volontà. Una sentenza della Corte costituzionale, alla vigilia di Natale, ha avallato questa tesi, e bisognerà vedere come ciò influirà ora sulla ratifica ufficiale dei dati scaturiti dalle urne. Bisognerà vedere anche se Yanukovich intenda affidare la sua denuncia alla carta bollata, avendo come interlocutori le

istituzioni politiche e giudiziarie, o opti per l'appello diretto al popolo, nella speranza di suscitare in Ucraina una mobilitazione di folla uguale e contraria rispetto al movimento pro-Yushenko che per settimane sino all'invalidazione del ballottaggio occupò fisicamente il centro di Kiev, e irruppe sul palcoscenico politico ucraino, illuminato dai riflettori mediatici internazionali. Ma alla fine, inevitabilmente, ritengo-



Supporter di Viktor Yushenko festeggiano per le vie di Kiev

no molti osservatori, arriverà il momento in cui il paese dovrà uscire dalle secche della contrapposizione permanente e paralizzante. Del resto dell'effetto controproducente che rischia di avere una ostinata ripetizione del leit-motiv di questi ultimi mesi, le due Ucraine, quella pro-europea, modernizzante, liberale da un lato, e quella filo-russa, statalista e conservatrice dall'altro, sembra convinto lo stesso Yushenko. Durante la cam-

pagna elettorale ha smussato i toni della sua linea filo-occidentale nei rapporti con l'estero e aperta al mercato negli orientamenti di politica economica. Ha rassicurato Mosca, assicurando che la compirà la sua prima visita ufficiale nelle vesti di presidente. Ha cercato di tranquillizzare gli operai e i minatori dell'Ucraina meridionale e orientale, che temono chiusure di stabilimenti e aumento della disoccupazione in nome dell'ef-

ficienza e della produttività. In parte è riuscito a fare breccia, se è vero che Putin ha finito con il dichiarare di essere pronto a collaborare con chiunque avesse vinto le elezioni, mentre alcune tappe degli itinerari di Yushenko nelle roccaforti del «nemico» sono state coronate da un relativo successo. Se a Donetsk i «blu» gli impedirono persino di mettere piede, a Kharkiv, ad esempio, l'incontro con le maestranze dell'officina Malyshev

è riuscito a fare breccia, se è vero che Putin ha finito con il dichiarare di essere pronto a collaborare con chiunque avesse vinto le elezioni, mentre alcune tappe degli itinerari di Yushenko nelle roccaforti del «nemico» sono state coronate da un relativo successo. Se a Donetsk i «blu» gli impedirono persino di mettere piede, a Kharkiv, ad esempio, l'incontro con le maestranze dell'officina Malyshev

è riuscito a fare breccia, se è vero che Putin ha finito con il dichiarare di essere pronto a collaborare con chiunque avesse vinto le elezioni, mentre alcune tappe degli itinerari di Yushenko nelle roccaforti del «nemico» sono state coronate da un relativo successo. Se a Donetsk i «blu» gli impedirono persino di mettere piede, a Kharkiv, ad esempio, l'incontro con le maestranze dell'officina Malyshev

si svolse invece all'insegna della massima disponibilità. Significativo il commento dell'operaia Alina Perepelitsa, mentre Yushenko teneva uno dei suoi ultimi comizi: «Il 21 novembre ho votato Yanukovich perché non avevo alcuna informazione su Yushenko. Potrei cambiare idea se proponesse delle cose ragionevoli». Le due Ucraine devono ricucire lo strappo, che è forse meno lacerante di quanto non sia apparso in questi ultimi tempi. Perché almeno sotto il profilo storico-culturale, quella contrapposizione fra nazionalisti e russofili di cui si è molto parlato, è confinata

nelle sue forme esasperate a una relativamente ristretta area geografica, la Galizia, che effettivamente non ha mai avuto nulla a che fare con l'impero degli zar ed ha sempre gravitato piuttosto verso la Polonia o l'Austria-Ungheria. Se c'è un pericolo, forse, è semmai quello che la riconciliazione sociale e politica generale avvenga a spese di una netta presa di distanza rispetto agli aspetti più odiosi del regime che viene etichettato con il nome del presidente uscente Kuchma. Invertendo acrobaticamente l'ordine delle affiliazioni e dei padrini politici, Yanukovich ha accusato Yushenko di avere stretto un patto con l'uomo che sino al 21 novembre aveva avvertito proprio come grand e protettore dello stesso Yanukovich: Kuchma appunto. Qualcosa di vero c'è. Kuchma ha tenuto a freno coloro che, come lo stesso Yanukovich, chiedevano di usare la mano dura contro i manifestanti arancioni. Ha capito da che parte soffiava il vento e ha trattato dietro le quinte le condizioni della resa. Ha abbandonato Yanukovich al suo destino, e da quel momento è apparso chiaro che nulla avrebbe più fermato Yushenko. Quest'ultimo ha accettato riforme costituzionali che di fatto limiteranno fortemente i poteri presidenziali che la vittoria ora gli conferisce, e rinvigoriscono viceversa il ruolo del Parlamento, dalla cui fiducia e non da quella del capo di Stato dipenderanno ora il primo ministro ed il governo nel suo insieme. C'è chi sospetta però che le intese tra Yushenko e Kuchma si spingano oltre. «Non ci occuperemo del passato, a parte la privatizzazione scandalosa della Krivorozhstal», ha detto Yushenko, e circa le pesantissime responsabilità attribuite a Kuchma nella repressione del dissenso, sino all'eliminazione fisica dei giornalisti scomodi, ha aggiunto che «non ci saranno vendette». Giusto, ma Yushenko auspica anche un «club dei presidenti come negli Usa, in cui chi si è impegnato per il paese sia disponibile a confrontarsi sui problemi anche tornato semplice cittadino». Insomma Kuchma forse non uscirà di scena.

Gabriel Bertinetto

## PRESIDENZIALI in Ucraina

Gli exit poll danno una larga maggioranza al candidato filo-occidentale  
Per gli osservatori internazionali le irregolarità non sono significative per il risultato

Il premier uscente promette un'opposizione durissima  
Timori per le reazioni dei sostenitori dello sconfitto filo-russo

# Yushenko vince, Ucraina arancione in festa

Al ballottaggio bis il leader dell'opposizione conquista il 56,5%, Yanukovich al 41,3

### le tappe della crisi

**Ballottaggio truccato.** Dopo il voto del 21 novembre, viene dichiarato vincitore il candidato filorusso Viktor Yanukovich. L'opposizione denuncia brogli.

del governo. Il 3 dicembre la Corte Suprema accoglie il ricorso di Yushenko e dichiara non valido il voto, disponendo la ripetizione del ballottaggio.

shenko se dovesse risultare eletto.

**Trattative.** Con la mediazione internazionale, viene raggiunto un accordo che prevede norme per limitare i poteri presidenziali e prevenire nuovi brogli.

**Diossina.** L'11 dicembre i medici austriaci di Yushenko gli diagnosticano un avvelenamento da diossina.

**Sfida in tv.** Il 20 dicembre i due candidati si sfidano davanti alle telecamere. Yushenko è il vincitore morale.

**Rivoluzione arancione.** La protesta popolare blocca per giorni a Kiev i palazzi

**Mosca.** Il 6 dicembre Putin dichiara di essere pronto a collaborare con Yu-

### Viktor Yushenko, il vincitore

Viktor Yushenko ha 50 anni. Nato da genitori insegnanti nell'Ucraina del nord, laureato in economia, Yushenko è stato alleato di Kuchma alla fine degli anni '90. Divenuto nel '93 governatore della Banca centrale dopo aver fatto carriera nel sistema creditizio sovietico e postsovietico, è stato a sua volta primo ministro tra il 1999 e il 2001. Autore di riforme liberali in economia e malvisto da alcuni oligarchi, ma anche dai minatori dell'est, si è conquistato consensi negli ambienti giovanili e nella nascente «middle class» del Paese. Passato all'opposizione dopo essere stato esonerato dal governo, ha costituito un cartello anti-Kuchma che ha ottenuto la maggioranza relativa dei voti, ma non il controllo della Rada (Camera dei deputati ucraina) alle elezioni legislative del 2001. Durante la campagna elettorale è stato vittima di una misteriosa intossicazione da diossina che gli ha lasciato il viso sfigurato. La sua seconda moglie, Iekaterina Ciurachenko, è una cittadina americana di origine ucraina e ha lavorato al Dipartimento di Stato sotto Madeleine Albright, ai tempi della presidenza Clinton.

### l'intervista Rawhi Fattuh

## «Dalle urne emergerà la voglia di pace dei palestinesi»

La sfida del presidente ad interim dell'Anp. Nel voto amministrativo del 23 dicembre vince Al Fatah, Hamas cresce

Umberto De Giovannangeli

Il dopo Arafat è anche una città aperta. Almeno per una notte, almeno fino al 9 gennaio. Il dopo Arafat si rispecchia nella speranza di Betlemme che ha rivisto le sue strade polarsi di nuovo di pellegrini provenienti da tutto il mondo. Ma il dopo Arafat è segnato anche dalla sofferenza di un popolo, quello palestinese, prostrato da quattro anni di intifada e che oggi vive ingabbiato in città e villaggi che la barriera di sicurezza israeliana - il muro dell'apartheid per i palestinesi - ha trasformato in tante prigioni a cielo aperto. Il dopo Arafat è nella sfida di pace lanciata dalla nuova leadership palestinese. Una doppia sfida: a Israele e ai gruppi radicali dell'Intifada. «Il 2005 può essere l'anno della pace se tutti le parti coinvolte saranno animate dalla stessa volontà politica. I presupposti per raggiungere la pace esistono: sono quelli indicati dai negoziati di Taba e dalla stessa Road Map. E questa la strada su cui intendiamo muoverci». Ad affermarlo è Rawhi Fattuh, presidente ad interim dell'Autorità nazionale palestinese, già presidente del Consiglio legislativo palestinese (il Parlamento dei Territori). Assieme al capo dell'Olp, Mahmud Abbas (Abu Mazen), Fattuh ha presenziato alla messa di mezzanotte nella Basilica della Natività a Betlemme. In questa occasione l'Unità è riuscito ad avvicinarlo.

Betlemme città aperta. Cosa

rappresenta per i palestinesi?

«Un segnale di speranza che dimostra la possibilità di raggiungere la pace. Ma ciò potrà accadere solo se altri muri, non solo fisici, cadranno...».

A quali «muri» si riferisce?

«Al muro del pregiudizio e a quello della presunzione di chi pensa che un accordo di pace debba essere la mera registrazione dei rapporti di forza imposti sul terreno. Questa pace non potrà mai reggere, perché è completamente sganciata dalla giustizia e dal diritto».

E qual è per Lei una pace giusta?

«Quella indicata dalle risoluzioni

Onu, la pace fondata sul principio di due Stati che vivano uno a fianco dell'altro. È la pace che riconosca al popolo palestinese il diritto a vivere in uno Stato realmente indipendente, con una piena sovranità su tutto il proprio territorio nazionale, senza insediamenti ebraici al suo interno. Un diritto che si coniughi con quello alla sicurezza di Israele. È la pace istruita da Yasser Arafat e Yitzhak Rabin, la pace dei coraggiosi».

**Non tutti in campo palestinese sono però d'accordo con questa idea di pace.**

«La grande maggioranza dei palestinesi lo è, e sono certo che questo orientamento emergerà con nettezza

nelle elezioni presidenziali del 9 gennaio così come è emerso nelle elezioni municipali del 23 dicembre (26 i comuni coinvolti). Al Fatah ha conquistato 206 dei 306 da attribuire, Hamas 86, ndr.). I palestinesi lottano, e votano, per costruire il proprio Stato e non per distruggerne un altro (Israele)».

**Il candidato di Al Fatah, Abu Mazen, il quasi certo successore di Yasser Arafat, ha affermato che subito dopo il gennaio sarà possibile riavviare i negoziati con Israele.**

«La nostra intenzione è chiara: occorre riprendere da subito la trattativa sgomberando il campo da ogni

pregiudiziale. Ciò significa che nessuna questione aperta potrà essere accantonata in nome di una inaccettabile pretesa di non negoziabilità».

**Si riferisce al diritto al ritorno dei rifugiati?**

«Anche. Ma lo stesso discorso vale per lo status di Gerusalemme e per la liberazione dei detenuti palestinesi, tra i quali Marwan Barghouti. Non intendiamo usare la questione dei rifugiati per far saltare gli equilibri demografici di Israele. Voglio essere ancora più esplicito: quando parliamo di diritto all'esistenza di Israele, intendiamo Israele come Stato ebraico. Ma con la stessa nettezza diciamo che una pace giusta non può escludere

il riconoscimento del diritto dei rifugiati a ottenere soddisfazione, ad essere parte dello Stato palestinese in formazione. Siamo pronti a discutere tempi e forme del risarcimento, non solo economico, ma non a sacrificare i nostri fratelli della diaspora trattandoli come "merce di scambio"».

**Il premier israeliano Ariel Sharon si è detto disposto a concordare con l'Anp la gestione del ritiro da Gaza. Qual è la risposta palestinese?**

«Quella che abbiamo nei giorni scorsi ribadito al premier britannico Tony Blair e al ministro degli Esteri italiano Gianfranco Fini: siamo pron-

ti ad assumerci le nostre responsabilità ma quel ritiro dovrà inserirsi pienamente nell'attuazione di tutti i punti della Road Map; il ritiro da Gaza deve essere l'inizio di un percorso negoziale e non certo il suo termine. Perché non si può chiudere gli occhi di fronte al fatto che mentre Israele è impegnato a pianificare il ritiro di 8 mila coloni a Gaza, in Cisgiordania aumenta il numero degli insediamenti, sotto forma di "avamposti" e di nuovi quartieri, e cresce il numero dei coloni, già oggi oltre 230 mila. Non si può "liberare" Gaza e al tempo stesso rafforzare la colonizzazione della Cisgiordania e usare il muro per ghettizzare milioni di persone».

**La Road Map prevede anche la fine della violenza e del terrorismo.**

«Stiamo agendo per ricostruire su basi nuove i nostri servizi di sicurezza e abbiamo ribadito che nei Territori occorre ristabilire l'ordine e la legalità. D'altro canto, Abu Mazen ha più volte sottolineato la necessità di ripensare profondamente i caratteri della resistenza all'occupazione israeliana e di porre fine alla pratica terroristica, parlando esplicitamente di una Intifada popolare non violenta. Ma l'"arma" più efficace per combattere la violenza, spesso generata da rabbia, frustrazione, disperazione, da mancanza di prospettive, è quella della politica. Il 2005 può essere l'anno della svolta».

Ha collaborato Osama Hamdan

### ancora agguati e sequestri

## Mosul, video dei guerriglieri iracheni sull'attentato kamikaze nella base Usa

**BAGHDAD** Nei due giorni di festività l'Iraq deve registrare il consueto bilancio di vittime, con almeno 37 morti. Un dirigente del Partito democratico della nazione irachena, Abdel Hussein, è stato ucciso da sconosciuti nei pressi della capitale, a Abu Ghraib, secondo quanto ha reso noto una fonte del partito, che ha accusato dell'attentato i terroristi fedeli al partito Baath e

agenti dei servizi segreti siriani. Lunedì scorso la vittima aveva denunciato in televisione l'ingerenza della Siria negli affari interni iracheni, e per questo era stato minacciato. A Mosul, dove venerdì era giunto a sorpresa il segretario alla difesa americano Donald Rumsfeld, tre soldati americani sono rimasti feriti dall'esplosione di un ordigno. Rumsfeld nella sua visita lampo ha

visitato anche le truppe schierate a Tikrit, Faluja e Baghdad prima di ripartire per gli Usa. A Karbala, a sud di Baghdad, sette membri di una stessa famiglia irachena sono stati uccisi dall'esplosione di una bomba che ha distrutto la loro casa. Il Natale di violenza è iniziato nella capitale già venerdì sera, quando un kamikaze si è fatto esplodere a bordo di una autobotte nel quartiere Mansur, uccidendo otto persone oltre a se stesso. Il giorno di Natale ha visto cinque persone, tra cui una donna, uccise a Samarra, 125 chilometri a nord di Baghdad, dall'esplosione di una bomba artigianale piazzata ai bordi di una strada regolarmente pattugliata dalle forze americane. Fra le numerose violenze c'è l'uccisione da parte di soldati americani di un religioso sunnita freddato - secondo la denuncia dell'

Associazione dei religiosi musulmani - durante una irruzione nella sua abitazione.

Nella cittadina portuale di Umm Kass, vicino a Bassora, un dei più ricchi uomini d'affari turchi, Kahraman Sadikoglu, è stato sequestrato insieme al capitano di una sua imbarcazione e al suo autista da un gruppo non identificato che ha chiesto un riscatto di 25 milioni di dollari. Le forze armate americane hanno reso noto di aver arrestato due persone coinvolte nella strage fatta da un kamikaze martedì nella base Usa di Mosul. Ieri il gruppo integralista islamico Esercito di Ansar al Sunna, che ha rivendicato la strage, ha diffuso nel suo sito internet un video con le immagini di quell'attacco, che ha fatto 22 morti, di cui 18 americani. Il video dà anche un nome al kamikaze, Omar al Museli.